

Stammi Bene

i consigli del medico



Che dice dottore, gli facciamo due esami?



di **Andrea Passarella**,
pediatra a Marcon

**Gli esami
«per vedere
come sta»
non servono
a nulla.
Se ci fosse
qualche cosa
che non va,
sarebbe
clinicamente
evidente**

Bambini mai così sani e genitori mai così preoccupati. Questo è il mondo che vedo dal mio punto di osservazione. Prima o poi arriva la domanda faticosa: «Dottore non gli abbiamo mai fatto gli esami, glieli facciamo?».

Affrontiamo il problema dal punto di vista metodologico: i maestri della scuola di medicina hanno sempre insegnato che un esame lo si fa per dirimere un dubbio: si tratta della malattia A o della malattia B? Oppure per modificare una terapia: è più indicata la terapia X o la terapia Y? Se non ci sono dubbi, non si fanno esami: l'esame clinico è più che sufficiente. Gli esami «per vedere come sta» non servono a nulla. Se ci fosse qualche cosa che non va, sarebbe clinicamente evidente.

Si vedono spesso liste di esami che in pediatria non stanno né in cielo né in terra: funzionalità epatiche e renali in bambini che non hanno il benché minimo indizio di patologie, per non parlare dell'infinito capitolo delle intolleranze alimentari.

E poi il solito grande successo che si replica da generazioni: «Non mangia niente, siamo sicuri che non gli manchi qualcosa?» sempre a fronte di un bambino o bambina che si arrampica sui muri.

Un altro discorso sono gli screening periodici, da quelli fatti al nido a quelli dell'adulto, che servono a diagnosticare precocemente solo alcune malattie per cui esiste una terapia che iniziata presto ne cambia il destino. Aggiungiamo poi che, in tanti anni di professione, non ho mai incontrato bimbi o bimbe entusiasti di farsi bucare un braccio con un ago. L'altro capitolo sono gli esami strumentali che vengono sempre più richiesti in nome di una sicurezza assoluta che nessuno potrà mai garantire. Ed ecco che al primo mal di pancia si pensa subito a

un'ecografia senza prima mettere una mano su quella benedetta pancia.

E poi c'è la traumatologia. C'è stato un tempo felice in cui si andava a giocare senza adulti tra i piedi, ci si faceva male, si rimaneva a giocare, magari correndo di meno, e poi si tornava a casa senza dire niente. Adesso si gioca sempre con un adulto tra i piedi, ci si fa male, esattamente come una volta, ma l'occhiuto adulto è subito lì (che si tratti del genitore di turno o dell'allenatore o del mister).

«Stava attaccando, ma il difensore lo ha buttato a terra con un contrasto violento...». Quando mi raccontano gli incidenti mi sembra l'audio descrizione di un articolo della Gazzetta dello Sport. In pratica stava giocando e si è storto una caviglia. Non c'è bisogno di una risonanza magnetica, bastano un paio di giorni di riposo. La frattura si può sospettare, ma ce ne vuole per rompersi un osso... Ma - ahimè! - la deresponsabilizzazione regna sovrana: «per sicurezza» sta diventando il mantra di qualsiasi decisione clinica.

Senza affrontare l'annoso tema delle «speranze dello sport». L'attività fisica andrebbe fatta sempre, su questo non si transige.

Ovviamente da sempre c'è chi è più e chi meno portato, oltre a bimbi che hanno voglia e altri che non ne hanno proprio. Questi ultimi vanno un po' forzati: il campione di poltrona agonistica è sempre esistito, ma senza esagerare o pretendere prestazioni che non sono in grado di essere prodotte.

Per tutti gli altri: muoversi fa bene, sognare in grande è parte dell'infanzia, il ruolo degli adulti è quello di indirizzare i sogni verso mete realizzabili. E se qualcuno si fa male, beh, vorrà dire che smette solo di giocare per un po'.

in collaborazione con

